

# Nuova Rivista Storica

Anno XCIX, Gennaio-Dicembre 2015, Fascicoli I-III

## Bollettino bibliografico: Schede

### Storia contemporanea

H. KISSINGER, *Ordine mondiale*, Milano, Mondadori, 2015, pp. 405, € 23,80

Il nuovo libro di Henry Kissinger, *World Order*, consente non solo di riflettere attentamente sugli attuali scenari mondiali «fuori dall'ordine», per riprendere un'espressione di Paul Krugman, ma anche di rivedere e ridiscutere alcuni stereotipi che circolano sia nel senso comune sia – e la cosa è un po' più grave – tra studiosi di scienze storiche, politiche e sociali.

Assai schematicamente richiamo i principali argomenti proposti da Kissinger. Egli scrive che fino alla seconda guerra mondiale l'ordine politico internazionale è stato garantito dall'equilibrio del potere e da *leader* illuminati. Nel secondo dopoguerra e per sessant'anni gli Usa hanno detenuto la leadership internazionale, ispirata a due principi: una «governance partecipativa» e l'affermazione della democrazia anche attraverso la sua esportazione. L'Europa ha deciso di superare gli Stati nazionali ma senza preoccuparsi di creare nel suo organismo «gli attributi della statualità». Conseguenze: un vuoto d'autorità all'interno e uno squilibrio di poteri ai confini.

All'origine dei molteplici problemi che gravano oggi in Medio Oriente sono quelli che Kissinger chiama *Failed States* (Stati falliti), cioè organizzazioni politiche nate e sviluppatesi frettolosamente e caratterizzate da un forte squilibrio tra componenti artificiali della statualità e aggregazioni nazionali prive di autocoscienza unitaria e tenute insieme non da un'equilibrata costruzione di *Nation-building*, ma da altri elementi assai fragili e in continua potenziale destabilizzazione. Il rischio futuro, intravisto da Kissinger, non è quello di una grande guerra mondiale, ma la formazione di sfere di influenza non più caratterizzate, come nella tradizione storica, dal conflitto fra nazioni, ma da conflitti regionali.

Come se ne esce? Secondo il grande vecchio della politica americana, con un ordine mondiale di Stati, con una «governance partecipativa», con regole controllate nelle relazioni internazionali. Tre sono i punti del ragionamento di Kissinger su cui vorrei invitare a riflettere.

1) Nonostante la retorica di molti *maîtres à penser* i quali ritengono ormai superata, obsoleta, se non morta e sepolta la forma Stato-Nazione, quasi un reperto archeologico ottocentesco sostituito oramai da organismi sovra e multinazionali, pare che non sia ancora nata una nuova organizzazione politica in grado di sostituire lo Stato nazionale. Naturalmente solo chi s'inventa idoli polemicamente fittizi può ritenere che lo Stato-Nazione sia una forma statica. Esso è invece un prodotto che, come tutti i soggetti storici, è in divenire continuo, conserva caratteri permanenti e si trasforma: e nelle capacità di trasformazione rivela tutta la sua vitalità.

2) Lo Stato-Nazione è un prodotto della modernità perché, oltre ad essere una costruzione storica nata e sviluppata nella prima età moderna e successivamente

perfezionatasi fino a diventare, insieme con l'impero, la forma più importante di organizzazione politica interna e internazionale, continua a costituire un modello persino per chi combatte il mondo occidentale e vuole sostituire lo "scontro di civiltà" ad altre forme di conflitto. Si prenda ad esempio l'ISIS: certo esso guarda come obiettivo al predominio dell'Islam nel mondo, ma è singolare che usi l'espressione Stato islamico. Un apparente ossimoro? Se considerato in profondità, la dice lunga sulla capacità di attrazione che ancora conserva il modello dello Stato, dato da molti per morto. E' singolare, insomma, il fatto che lo Stato, morto in Occidente, risorga in Oriente!

3) Kissinger parla di una prospettiva di "ordine mondiale": ma quest'ordine – egli sostiene giustamente – deve continuare a passare comunque per gli Stati. E qui si aprono spazi notevoli per la ridefinizione del ruolo dell'Europa, culla dello Stato moderno e di tutti i valori adesso collegati. Può dire molto – solo se lo vuole – l'Europa su quella «governance partecipativa» a cui fa riferimento Kissinger.

Certo bisogna dimostrare molta flessibilità nella proposta politica di tale *governance*. Essere aperti a soluzioni concordate e partecipate, che devono necessariamente prevedere la disponibilità al compromesso per evitare o bloccare conflitti all'origine. Significa concordare e concretamente realizzare federazioni di Stati, come ad esempio, seguendo la proposta di Marek Halter, la soluzione in tre Stati in Irak (curdo, sciita e sunnita); o una pluralità di Stati in contesti difficili, come «due popoli due Stati» per Israele e Palestina.

I problemi sono tanti: regole e confini controllati; le autorità legittimate a definirli. Ma intanto partiamo dal presupposto che gli Stati-Nazione o come altro vogliamo chiamarli sono ancora vivi.

\*\*\*

La complessità e la volatilità del panorama internazionale non consentono di escludere che dall'incontrollabile evoluzione dell'«Ukraine imbroglio» e della catastrofe politica mediorientale possa essere proprio il vacillante l'Impero americano (espressione che storicamente e fattualmente non richiede l'uso del virgolettato) a correre considerevoli rischi, per il momento non ancora fatali, ma tali comunque da mettere seriamente in discussione il suo stato di «World's single Superpower on the cheap», per utilizzare la pomposa definizione utilizzata dai neo-conservatori statunitensi. E' difficile nonostante le rassicuranti previsioni di Robert Kagan non parlare di declino della «Grande Nazione» atlantica.

Appare a rischio, infatti, la tenuta della superiorità militare statunitense. Se questa è per il momento ancora indiscussa sul piano tecnologico, essa è stata progressivamente logorata, nel suo potenziale demografico e finanziario, dall'interminabile e interminato *stress test* della «lunga guerra asimmetrica» iniziata nel 2001, mai vinta e tuttora in corso dall'Afghanistan, alla Siria, all'Iraq, alla Libia. Incerto si configura anche il mantenimento della posizione di vantaggio strategico di Washington nello scacchiere asiatico che è ora minacciata dall'inevitabile controffensiva diplomatica del Cremlino verso le capitali dell'Asia meridionale.

Il *Decline and Fall of American Empire* potrebbe essere preceduto inoltre da tre importanti fattori che metteranno a dura prova il tradizionale sistema di alleanze costruito da Washington: 1. il tracollo del sistema di buon vicinato con la Cina, messo in discussione dalla rinnovata seppur provvisoria intesa sino-russa e dal partenariato strategico tra Pechino e Teheran; 2. la crisi del sodalizio politico-militare con Berlino e Tokio che non sembrano disposte ad assumere supinamente il ruolo di braccio armato della politica di contenimento di Russia e Cina che Obama vorrebbe assegnare loro; 3.

La difficoltà a mantenere in vita il vecchio rapporto da superiore a inferiore con la Turchia di Recep Tayyip Erdoğan e Ahmet Davutoğlu decisa a giocare, in tutta autonomia, la sua partita neo-ottomana e panislamica in Europa, Medio Oriente, Caucaso, Asia centrale, Africa occidentale e orientale: «dai Balcani al Danubio, dal Mar Egeo al Mar Rosso fino ai confini della Grande Muraglia».

Se (e obbligatoriamente pongo l'accento questa parola), l'analisi del presente può fornire qualche indicazione per l'intelligenza del futuro, allora questo è precisamente il momento di comprendere, come ha ammonito Kissinger nelle pagine che anticipano un suo nuovo lavoro, che l'avventata profezia della «morte della storia», provocata dall'avvento del tempo piano della globalizzazione e dalla scomparsa di Potenze concorrenti con gli Stati Uniti, e con essa quella della nascita di un «nuovo ordine mondiale», improntato ai principi di una *governance* planetaria, democratica e partecipativa, si è rivelato un vaticinio fallace incapace di reggere alla sfida lanciata dalla persistenza del tempo impervio della geopolitica gravido degli interessi e delle ambizioni contrastanti, competitive, conflittuali di Stati, Nazioni, popoli, confessioni ed etnie.

Secondo Kissinger questa sfida, che si estende dall'Ucraina al Medio Oriente, non porterà a una nuova «Grande Guerra», a una replica cioè del 1914 o del 1939, come sconsideratamente hanno annunciato non solo alcuni analisti ma anche il nuovo presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, quanto a «un'evoluzione della carta politica del pianeta in “sfere d'influenza” egemonizzate da Stati diversi e a diverse forme di governo, ai cui margini ciascuna sfera sarebbe tentata di testare la sua forza contro altri soggetti ritenuti illegittimi». Questa competizione tra «spazi regionali», che si va ora configurando e che potrebbe essere ancora più letale per la pace della lotta tra i «Grandi Spazi continentali» del passato, suona la campana a morto per la rischiosa utopia del *World Order* americano e ne disvela la debolezza di costruzione ideologica, e quindi artificiosa, in tutto simile a quella sperimentata, dopo il 1792 e dopo il 1947, dalla rivoluzione francese e da quella comunista.

Per riprendere ancora Kissinger, citando questa volta un suo lavoro del 1957, esiste, oggi come ieri, una differenza insopprimibile tra un ordine «rivoluzionario» e uno «legittimo», che si propone di operare mutamenti e in questo modo di dominare gli eventi, agendo nello spazio e nel tempo del possibile segnato dalla *realpolitik*, in nome del rispetto degli obblighi condivisi, anziché con l'uso della forza.

La differenza tra un ordine rivoluzionario e un *sano* ordine legittimo non sta nella possibilità di mutamento ma nel modo di realizzarlo. Un ordine “legittimo”, finché non è stagnante, modifica se stesso mediante il consenso, che presuppone un accordo di fondo con tutte le parti su ciò che si intende per ordinamento giusto. Un ordine rivoluzionario, invece, che ha distrutto il sistema di obblighi preesistenti, deve imporre le sue iniziative con la forza per scardinare il sistema di legittimità predominante. Un ordine “legittimo”, limita il possibile con il giusto; un ordine rivoluzionario identifica il giusto con il fisicamente possibile. Il primo affronta il problema di fondare una struttura che non escluda il mutamento; il secondo si scontra con il dilemma di non rendere il mutamento fine a se stesso, annullando ogni possibilità di fondare una struttura.

(Aurelio Musi – Eugenio Di Rienzo)